



L'attesa incredibile dei romani di fronte alle promesse seguite immancabilmente dai rinvii. Una spesa complessiva di 500 miliardi (al valore attuale) L'impegno concreto e fattivo della giunta comunale oggi in carica

ROMA — Il patrono della metropoli romana è S. Tommaso. Non l'ha nominato nessuno in Vaticano ma la gente l'ha eletto lo stesso in un silenzio referendum. Proprio S. Tommaso, quello che se non toccava non ci credeva. E chi ci crede ancora a questo metrò odiato e amato, sospirato per vent'anni e per vent'anni rimandato. Eppure apre, a fine settimana e questo 16 febbraio del 1980 resterà una data nella storia romana (ma neanche troppo) di questa città. Alle 5 e mezzo in punto s'accendono le luci e i motori, il primo treno salpa da Cinecittà. Chi ci sarà ad aspettarlo a quest'ora? Non è difficile immaginare: gli edili dei Castelli, quelli che vengono da Frosinone scesi infreddoliti dagli autobus extrarubini. I capofila sbottonati fino al collo, le buste di plastica coi panini da lavoro e il termos col mangiare, col Corriere dello Sport o L'Unità infilati in sacoccia. Il nastro — una volta tanto — lo tagliano loro. Poi arrivano gli altri, gli operai delle fabbriche, gli impiegati dei ministeri, i commessi dei negozi, i ragazzini che vanno a scuola. Saranno più emozionati o più increduli? Non lo sappiamo, ma sappiamo che ci metteranno mezz'ora di meno ad

Il segno di un mutamento nella capitale

E' incredibile: arriva il metrò Partì nel 1915



Solo nel '64 infatti fu varato il piano regolatore che prevedeva la linea sotterranea tra Osteria del Curato (estrema periferia sud est) e piazza Risorgimento a Prati. E in questo stesso anno — dopo defatiganti gare d'appalto — c'è il primo colpo di piccone. Ministri e sindaci all'inaugurazione giurano e spergiurano: entro il '67 sarà pronto almeno il tratto da Cinecittà fino alla stazione Termini. Alla data stabilita si fa il primo bilancio: un quartiere messo a ferro e fuoco (strade bloccate, traffico deriuto, negozi che falliscono, famiglie costrette a trasferirsi), un misero chilometro di galleria, i miliardi già non bastano più, l'inflazione se li sta mangiando. Quando si cominciò, Roma aveva un milione di macchine e due milioni di abitanti, un traffico già affogato. Nel centro storico si cominciarono a cacciare gli artigiani per mettere gli uffici. L'immobiliare si ritrovava padrona di migliaia di ettari fabbricabili e costruiva la Balduina, quattrecento metri di lunghezza, dove i romani vivevano in baracche ma stavano a fare i soldi. Altri dieci anni passano. Nel frattempo alla metropoli romana e a Roma è successo di tutto. Per prima cosa i soldi: a lavori finiti si calcola che la spesa sia stata (al valore attuale) di 500 miliardi, cioè trenta e rotti al chilometro, molti buttati male, altri forse finiti in tasca a qualcuno. Ma non è neppure il prezzo contabile

che mette paura (in fondo ci sono autostrade inutili che costano più o meno lo stesso). L'autostrada soprattutto il caos urbano in cui per tanto tempo è stata lasciata una città, quel tanto di fatica e tensione quotidiana che si sarebbe potuta risparmiare alla gente. Le colpe dei ritardi? I meriti di questa sospirata apertura? La cronaca è eloquente. Quindici anni di propaganda e di impegni. Si finisce tra due anni, diceva Rebecchini. E due anni dopo il suo successore rimpallava: tra sei mesi siamo a posto. Una tradizione ininterrotta che arriva anche a Darida, ultimo primo cittadino eletto dalla Dc. La giunta di sinistra c'è dal '76 in Campidoglio. In questi quattro anni sono stati finiti i lavori di scavo, la linea è stata attrezzata, sono state comprate le vetture, si è riorganizzata l'azienda e oggi siamo al via. Petroselli — sindaco comunista — dice: «Abbiamo fatto solo quello che ci spettava». Quando stamattina la gente metterà piede nella stazione tutte traveranno, gonfiate e allungate, quando s'infilerà di corsa dentro i convogli arancione tutte queste cose forse non se le ricorderà con tanta precisione. Ma in fondo le sanno tutti i

NELLE FOTO: (a sinistra) una fase dei lavori in una galleria; (sotto) la prova con il pubblico prima dell'apertura ufficiale

La sinistra e le trasformazioni dello Stato

Che significa oggi dire egemonia

Il movimento operaio di fronte alla crisi di «governabilità» delle società - Dibattito con Offe, Ingrao e Lombardi

ROMA — Una intervista a Claus Offe, con due intervistatori di lusso, Pietro Ingrao e Riccardo Lombardi. La sala della Federazione della Stampa, a Roma, era pienissima l'11ra sera, e molti sono addirittura rimasti fuori. L'iniziativa è di «Democrazia e Diritto». Luigi Berlinguer presenta gli ospiti a d'abito la parola allo studioso tedesco, dello stato moderno (professore di scienze politiche e sociali dell'università di Bielefeld nella Rft), che inizia illustrando i punti decisivi della sua analisi sulla crisi dei modelli tradizionali di politica ed economia.

Il tema ufficiale della discussione è «sinistra europea e crisi della governabilità», ma si arriva subito a concentrare tutto il ragionamento su un nodo fondamentale: la fine del mito-stato. La crisi di governabilità — dice Offe — nasce dalla contraddizione che si è aperta tra il crescere della domanda sociale e l'insufficienza delle risorse utilizzabili dallo Stato per offrire una risposta.

Sono possibili molte terapie per guarire questo male delle società moderne. In ogni caso a tutti è chiara una cosa: occorrono meccanismi di raccordo, di collaborazione dello Stato con le forze sociali; si arriva necessariamente ad una sorta di socializzazione della politica (e da qui Offe trae le conseguenze che sono in crisi persino certi capisaldi della democrazia occidentale, come il principio maggioritario).

A questo punto il movimento operaio e la sinistra di opposizione si trovano di fronte ad una alternativa secca: o si decide di cooperare, e si sostiene la politica statale (eccola linea dell'autorità), oppure, di fronte a questa «socializzazione» si sceglie la difesa della propria autonomia, e si compie uno sforzo politico e di elaborazione per assumere la nuova dimensione della «socializzazione parziale».

Naturalmente esiste sempre la possibilità di una mediazione tra le due vie. Ma in ogni caso viene a cadere il confine netto tra politica ed economia, ma anche tra partito e sindacato. E' una grande occasione — dice Offe — per liberarsi definitivamente di ogni residuo di «statalismo» e porsi il problema del potere non più solo di fronte allo Stato, ma anche rispetto ai nuovi fenomeni di organizzazione sociale. E questo è il punto centrale del ragionamento di Offe: per la sinistra diventa un obbligo puntare su forme non statalistiche di socializzazione, il movimento operaio deve cercare un dispiegamento di poteri non statali.

Tenendo fermo il corpo fondamentale di questa analisi di Offe sulla crisi, la discussione — una serie di domande, non solo dei due interlocutori ufficiali, Lombardi e Ingrao, ma anche della «platea» — si concentra sulle sue conclusioni politiche.

Evidente — dice Riccardo Lombardi — che nello Stato moderno non c'è più omogeneità tra politico e sociale: si apre la crisi (falsità) dello Stato. E lo Stato tende a non essere più mediatore dei vari interessi della società, ma si pone come corpo estraneo. Assumiamo così ad una «diffusione» della statualità e dei poteri: la statualità tende ad articolarsi in poteri non immediatamente statali. Si pone allora il problema di quei movimenti sociali, che non sono semplicemente corporativi (sebbene sia impossibile rintracciare un segno di classe) ma che invece esprimono delle esigenze originali e importanti: il problema è che non incontrano le mediazioni, appunto per via di quella crisi dello Stato di cui si diceva.

Certo, risponde Offe, non sono movimenti di classe, né sottostanno ad una egemonia di classe; però sono forze politiche potenti. C'è una possibilità di unificazione? Utilizzando le categorie tradizionali bisognerebbe pensare ad un partito così grande e così complesso da avere la capacità di ottenere il consenso generale di questi movimenti. Dovrebbe essere un partito con caratteristiche del tutto nuove, per esempio insensibile allo stimolo elettoralistico. Un partito fuori dello Stato, allora, dice Offe, e aggiunge: a me riesce assai difficile immaginarlo.

Ingrao è d'accordo su una certa idea della crisi, proposta da Offe, e sul fatto che per la sinistra si pongano adesso problemi molto diffi-

cili e inediti. Nella società si producono domande nuove, e queste non rientrano nello schema dell'antagonismo di classe che è nella tradizione della sinistra e del marxismo. Scompaiono la famosa «bipolarità» e quindi la teoria delle alleanze attorno ai due poli. E' la fine dell'antagonismo lineare. Per tutta la sinistra europea c'è sul tappeto un groviglio nuovo di problemi. Quale via ci indica Offe? E' chiaro che nel suo discorso c'è una forte spinta anti-delega, contro la separazione tra economia e politica, contro ogni su-balterrità. L'obiettivo è la ricomposizione tra produttore e prodotto, tra sociale e politico, che avvenga alla base stessa della società. Ma come? Io non vedo, dice Ingrao, un processo di formazione di nuove esperienze e movimenti politici che si svolgano fuori dello Stato. Io credo che anche le realtà sociali nuove di cui parla Offe siano profondamente intrinseche allo Stato. Bisogna allora entrare in una nuova competizione; anche le alleanze non possono più essere viste come pezzi di sociale che la classe operaia aggrega ed egemonizza, ma invece come una lotta nel sociale, che comporta certi livelli di autonomia. Questa lotta non è tutta fuori dello Stato, ma implica un «impicciarsi» dello Stato.

Si arriva così al punto chiave: non vediamo bene la lotta che si svolge in questa sfera: ma i soggetti di questa lotta come selezionano forme e contenuti del rapporto tra loro, in funzione del sistema

produttivo e della riproduzione del sistema produttivo? Occorre un principio, un criterio guida. La società capitalistica lo possiede, come lo vogliamo sostituire? Indubbiamente alcuni bisogni sociali restano corporativi, incapaci di connettersi tra loro, di storicizzarsi; e dunque c'è bisogno di una nuova gerarchia di questi bisogni (torna la questione dell'egemonia): con quale potere, e secondo quale principio? La sinistra quando si fa carico della critica allo statalismo, come organizza la sua strategia? E' un punto decisivo, sia per l'unità della classe operaia, sia per una moderna politica delle alleanze. Bisognerebbe stabilire forme definite di rappresentanza generale, dice Ingrao, non possiamo saltare a piè parati tutti i problemi della democrazia politica, che è una conquista sofferta e fondamentale della classe operaia.

Offe accoglie la sostanza delle critiche, e auspica che questi temi il confronto continui. Quanto al problema del «chi decide» — della strategia, in sostanza — lo studioso tedesco osserva come nello Stato assistenziale i problemi distinti di organizzazione della società vengono affrontati da istanze distinte: c'è una netta divisione delle competenze, e dunque una contrapposizione degli interessi. La via da seguire è quella della «ricomposizione» di questi interessi. Sarebbe un passo decisivo, e sposterrebbe in avanti tutta la sinistra europea.

Piero Sansonetti

seconda edizione 60' migliaia GINA LAGORIO FUORI SCENA A tre mesi dalla prima edizione il giudizio critico su "Fuori scena" conferma la continuità e la validità di un'opera letteraria che, dai racconti de "Il polline" agli scritti di saggistica al romanzo "Approssimato per difetto", ha raggiunto il successo de "La spiaggia del lupo", accolto anche come best-seller. Il paese a cui Elena, attrice celebre, ritorna, è un paese vero, quello dell'autrice, e si apre nella magia di palazzi e di chiese barocche come una nuova grande scena, luogo simbolico dove l'anima cerca la misura del tempo e risposata al suo bisogno di verità. "La qualità prima della Lagorio è quel suo liberissimo gusto della vita che si trasforma in un intrepido moto dell'anima" Carlo Bo - Corriere della sera "scrivitrice di grande solidità spirituale gagargia in bravura con gli scrittori più agguerriti in psicologia" Carlo Scipioni - Il Giornale nuovo "la prosa della Lagorio fa le sue prove più fini e sensibili nell'arte raffinata della descrizione e nella capacità di caricare ogni momento o dato o personaggio di una funzione fondatare di allegoria" Giorgio Barberi Sforzatti - La Stampa "raramente, da molti anni a questa parte, la poesia della provincia è stata colta con la fermezza e la severità con cui la Lagorio ha rappresentato questo "piccolo mondo moderno" Michele Prisco - Oggi "è un romanzo di sottile analisi e di sapiente struttura" Ferdinando Camon - Il Giorno GARZANTI EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA Rinascita Strumento della elaborazione della realizzazione della costruzione della politica del partito comunista

Analizziamo i dati della Banca d'Italia

Ingiustizia da inflazione

La nostra resta una società sperequata. La ricchezza reale è rimasta in mano a pochi. Nell'ultimo decennio gli operai hanno aumentato il loro reddito meno dei contadini, commercianti e professionisti

prendiamo un periodo ancora più vasto grosso modo tutto questo travagliato decennio scopriamo che, nonostante la grande ondata salariale, gli operai hanno aumentato il proprio reddito meno dei contadini, commercianti, professionisti. Inoltre, la ricchezza reale, cioè i beni e i patrimoni posseduti oltre al liquido, è rimasta fortemente concentrata nelle mani di pochi. Una ristretta élite ne detiene oltre un terzo, il resto è distribuito nella fascia (il 29% circa delle famiglie) di chi supera i 20-30 milioni l'anno. E' l'immagine di una società ancora profondamente sperequata: la torta, come si suol dire, non è divisa in parti eque tra i vari ceti sociali e la rincorsa monetaria di questi anni ha prodotto effetti spesso non voluti sfuggendo al controllo delle stesse parti in lizza.

Distribuzione del reddito individuale per condizione professionale

PROFESSIONE	REDDITO MEDIO (migliaia di lire)	AUMENTO 1967/1978 (percentuale)
Lavoratore dipendente dirigente	5.230	12,0
impiegato	23.610	13,0
salariato agricolo	6.050	15,4
altri salariati	3.510	15,3
Lavoratore autonomo agricoltura	4.450	15,9
altri settori	6.490	17,7
imprenditore e professionista	4.560	15,9
8.590	12,0	
Pensionati	2.550	15,1
TOTALE	4.700	14,9

Fonte: Banca d'Italia

sono assai lontani. Il reddito medio annuo nel 1978 era di 4 milioni e 700 mila lire; quello dell'operaio stava al di sotto (con 3 milioni e mezzo) alla pari con i contadini; più in basso ancora il bracciante (3 milioni e mezzo) e in fondo, nettamente distanziato, il pensionato con appena due milioni e mezzo di lire. Nettamente in testa i dirigenti, con 13 milioni e 610 mila lire, poi imprenditori e professionisti, commercianti, artigiani, impiegati e altri ceti intermedi. Tra questi ultimi è un operaio c'era ancora una distanza di oltre due milioni di lire; cioè il commerciante guadagnava una volta e mezzo rispetto all'operaio; il professionista oltre due volte, il manager superava le tre.

Accanto alle disuguaglianze professionali, emergono quelle territoriali più evidenti se si prende come riferimento il nucleo familiare. Nel 1978 è continuato il deterioramento delle regioni meridionali: ponendo pari a 100 il reddito medio generale, quello delle famiglie del centro-nord è risultato pari a 111 (contro 106 nel '74 e 110 nel '77) e quello delle famiglie residenti nel Mezzogiorno era a livello 76 (contro 87 nel '74 e 78 nel '77). In generale, la famiglia operaia supera quella contadina, soprattutto perché le occasioni di lavoro in città sono superiori. Nelle famiglie entrano più tipi di reddito ma questo — a parte il caso citato — non modifica sostanzialmente la gerarchia distributiva già esaminata con riferimento ai redditi individuali.

E il doppio lavoro? Dal campione della Banca d'Italia appare che il 5,9% degli intervistati svolge una seconda attività con un aumento dell'1,5%. Ma sono soprattutto i salariati agricoli, che nello stesso tempo fanno anche i contadini sul loro piccolo pezzo di terra; poi vengono imprenditori e professionisti, i dirigenti, gli impiegati e in coda, ben al di sotto della media, gli operai. Un altro luogo comune che cade, dunque? Certo è che il doppio lavoro, per ogni tipo di attività professionale, diminuisce all'aumentare del reddito. Tra le sue cause, dunque, quella economica (la paga principale non basta ad esaudire tutti i bisogni) sembra prevalente. Il risultato forse più «scoraggiante» di tutta l'indagine lo si trova quando si leggono le pagine dedicate al lavoro dipendente. L'aumento medio nel '78 è stato appena dell'11%, cioè due punti meno del tasso di inflazione. Il potere di acquisto, allora, si è ridotto sensibilmente. Ciò contraddice tutte le idee correnti sulla dinamica di salari e stipendi. E' possibile perché la Banca d'Italia prende il reddito delle famiglie imponendo l'ISTAT si considera al lordo, facendo scomparire, così, l'effetto del «drenaggio fiscale». Si conferma, invece, la tendenza all'appiattimento, ma emergono altre divisioni, che collocano alla base della gerarchia le donne, il Mezzogiorno, i giovani; in alto i laureati di media età delle città settentrionali. Nonostante gli stipendi di questi ultimi si siano mossi con minore rapidità, essi continuano a percepire il reddito medio più alto, cioè del 44% superiore alla media.

Il titolo di studio, allora, continua a dare frutti anche sul terreno economico. La Banca d'Italia ha supposto che vi sia un plafond uguale per tutti di 2 milioni e 218 mila lire l'anno; chi ha la laurea aggiunge, a questo, circa 6 milioni e 200 mila lire; chi ha il diploma di media superiore 3 milioni e 356 mila; con la scuola dell'obbligo 4 milioni e 368 mila; con licenza elementare 3 milioni e 491 mila; senza nessun titolo poco più di 2 milioni. Possiamo così stabilire il valore monetario del «pezzo di carta» che, nonostante la crisi della scuola è tutt'altro che inutile possedere. Abbiamo detto che la distribuzione del reddito può essere immaginata come una sorta di pancone. Lo stesso non si può dire per la ricchezza reale (che comprende immobili, aziende, oggetti di valore, ecc.). In questo caso, infatti, troviamo ancora un'elevata concentrazione: il 32 per cento di essa è in mano ad appena il 4,4% delle famiglie, quelle che superano i 100 milioni l'anno. Dall'altro capo, abbiamo il 33% delle famiglie che non hanno nulla o che detengono solo forma di risparmio tutto quel che non consumano. In mezzo a questi due poli, abbastanza simmetrici, la distribuzione non è affatto omogenea. Infatti, il 35 per cento delle famiglie ha un reddito che va dai 20 ai 90 milioni l'anno e possiede il 67% della ricchezza. A tutti gli altri, dunque, restano le briciole e tra essi ci sono una piccola fetta di lavoratori dipendenti (la maggior parte non possiede nulla), ma soprattutto una grossa fetta di ceti intermedi.

La dinamica intensa dei redditi, in questa fase di infazione si è mossa, tanto per restare alla nostra immagine, nel senso di rompere la parca del corpo sociale: ma non è bastato ad intaccare una struttura del possesso che resta nettamente oligarchica, chiusa in una cerchia ancora ristretta. Stefano Cingolani